SAC. FRANCO BOLDI

Padre Marco d'Aviano

DISCORSO

PORDENONE
Tipo-Litografia A. Gatti
1900

Sac. FRANCO BOLDI

Padre Marco d'Aviano

DISCORSO

PORDENONE
Tipo-Litografia A. Gatti
1900

Ai pregiatissimi Signori

Dottor Giuseppe e Teresa Caprini

PRATA DI PORDENONE

Da lungo tempo bramava di presentare loro un tenue pegno di viva gratitudine, di stima profonda e di schietta amicizia. Le prove innumerevoli di gentili cortesie e di gradita bencvolenza avute nella loro famiglia rendevano in me sempre più intenso un tale desiderio. Sospirava una occasione propizia per effettuarlo; mi venne ed oggi lieto la saluto.

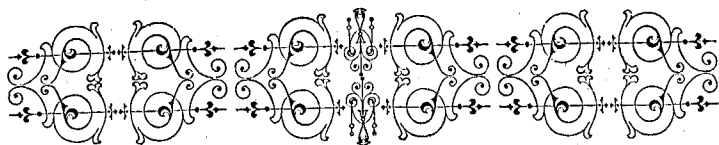
In una missione predicata l' inverno passato nella ridente cittadina d' Aviano, feci al popolo la proposta d' un modesto monumento all' immortale Padre Marco, il simpatico Frate Cappuccino che con Giovanni Sobieschi assicurò il trionfo dell'armata cristiana nello storico Assedio di Vienna. Allora, alla moltitudine stipata nel tempio lasciai la promessa di partecipare all' inaugurazione leggendo un qualche discorso.

Nel breve riposo che potei godere tra i miei parenti, scrissi le pagine disadorne, che ora mi permetto di consegnare alla stampa. Ma a chi dedicarle? I loro carissimi nomi subito mi corsero alla mente e senz' altro volli che essi donassero un qualche pregio al mio umilissimo lavoro, che terminai in una vaga stanzetta della loro casa.

Forse loro non potrà dispiacere il ricordo delle gesta di quel Padre Marco che tanto s' elevò nella perfezione cristiana. Egli seppe altresì far armonizzare mirabilmente l' amore alla Religione e l' amore alla patria senza offendere i diritti della prima; seppe onorare la sua fortunata Aviano che gli diede i natali, l' Ordine che lo guidò per le vie della santità, l' Italia che mandò illustri figli sotto le mura di Vienna a combattere in nome della civiltà contro la barbarie Turca, ed il Papato che lo affidò ai Principi alleati perchè dirigesse il pensiero e l' azione di quei soldati valorosi.

Pregiati Signori, accolgano volentieri questo piccolo segno di vero affetto riconoscente. Avrei voluto far meglio ed in miglior maniera attestar la mia sentitissima amicizia, ma conoscono la mia pochezza. Quindi non guardino al valore del dono, ma alla mano che interprete di cuore sincero l' offre.

Pordenone, 30 Agosto 1900.

Affez. Amico
Don FRANCO BOLDI

Il Frate! Questa parola che ai nostri padri suonava sì riverita e sì cara, oggimai presso molti equivale a qualche cosa di altamente inviso e spregevole. Equivale ad un indistinto di furberia, di egoismo, di volgare oziosità gaudente, di prepotenze soppiatte, d' ipocrisia farisaica e di tutto quel resto che si ode le cento volte. È una lotta che vivissima incominciò, si può dire, nella cristianità con la riforma protestante e tra i cattolici si può dire che principiasse con la Rivoluzione Francese. D' allora in poi divampò or qua or là; talvolta fu più rimessa e tal' altra più accesa, ma per verità non mancò mai. Le vittorie dei nemici del Frate furon molte e rimarchevoli, grandi le rovine dei monasteri, crudeli le dispersioni dei loro pacifici abitatori.

Tuttavia l' arbore antico, cento volte sbarbicato, ripullulò ognora; ma sempre si attentò alla sua esistenza. Non mai però come nei tempi che corrono dall' Europa intera si mostrò verso il frate un odio più cupo, una rabbia più feroce. Le armi che s' adoperano nel combattere cotesta guerra sono molte e micidiali: le passioni soffiano incessantemente nel fuoco e prima fra tutte, la più vile e

la più cieca, l' ira. Basta che un paio di dozzine di cristiani si riuniscano in un ostello comune per vivervi alla loro guisa secondo i consigli evangelici; e tosto la patria è dichiarata in pericolo, le parti civili strillano, i parlamenti scagliano leggi, i governi s'arrabbattano per eseguirle e non si posa se non quando si obbligarono quelle due dozzine a sciogliersi e sbrancarsi abbandonando tutto.

Intanto si permetterà ad altri di unirsi per fini riprovevoli, fosse pur quello di cospirare contro i pubblici poteri; si permetterà che donne spudorate facciano vita comune, che si costituiscano compagnie di qualunque lega, tra uomini scorretti e donne impudenti. Ma bisogna gridar l' ostracismo all' umile fraticello. E perchè? Che ha egli mai fatto? Che ha fatto? È facile l' intender la causa di una persecuzione sì ingiusta. Fino a che, o Signori, il mondo odierà Cristo e le divine sue opere e fino a che regnerà nel mondo quest' avversione al Cristianesimo, esisterà sempre contro il Frate un odio implacabile ed ostinato, perchè esso è la parte sua più attiva e più perfetta. Fino a che il mondo pervertito lancerà nere calunnie contro la Religione nostra santissima, non vorrà certo rispettare il Frate e perciò lo ingiurierà in mille maniere.

In alcune nazioni è diventato comune un errore che serve come arma di battaglia contro il monachismo. Lo si dice figlio del Medio Evo: e si dice che fra quelle tenebre poteva parere benedizione e luce il frate, ma che oggi di mezzo a tanto splendore di civiltà sono intollerabili tanti asili di ozio. Io vorrei metter nelle mani ai denigratori del monachismo il libro d' un uomo che lo difese con sì profonda conoscenza della nostra età, con tanto calore, e con potente eloquenza ispirata all' amore del bello. Carlo di Montalembert provò in un suo studio sui monaci d' Occidente come lo stato monastico sia sorgente di santità e civiltà insieme, di fatti eroici per la salvezza delle anime e di fatti magnanimi per il progresso religioso, morale e civile della Chiesa e delle nazioni.

Ma che? Qual bisogno vi è che ragionando ad un popolo debba ricorrere al libro d'un uomo autorevole per sfatare ingiuste accuse, quando voi, o Signori, vi raccoglieste oggi nel Tempio per assistere alla solenne inaugurazione d'un modesto monumento ad un Frate, al celebre Padre Marco d'Aviano, che fu il più illustre vostro concittadino? Ed io perchè lasciai la mia Lombardia e venni tra voi? A mantener la promessa, che pubblicamente vi diedi l'inverno passato durante la fruttuosissima Missione, nella quale, interprete del desiderio ardente del vostro Arciprete, vi presentai la proposta d'un ricordo marmoreo all'illustre Cappuccino.

Io debbo da questo pergamo rammentarvi le gesta di quell'eroe, che voi intendete di onorare, perchè in avvenire l'abbiate ancora in maggiore venerazione. Non temo la prova, poichè troppo belle sono le pagine della storia che ci ritraggono l'operosità caritatevole e savia di Carlo Cristofori al secolo e di Padre Marco d'Aviano alla Religione. Non temo nemmeno la presenza dell'Angelo di questa Diocesi, del vostro amatissimo Vescovo che in altre circostanze mi seppe compatire. Non temo, o Signori, perchè confido che Padre Marco vibrerà dal Cielo un raggio della sua luce in mezzo a noi, che me sorregga nella difficile impresa e voi, o Signori, ricrei.

Se non premettessi alla mia dimostrazione un'idea chiara del Medio Evo, che si chiama barbaro, tenebroso e servile, lascierei supporre che le immaginate ignominie e turpitudini di quell'epoca ricadano in qualche guisa sul monachismo che allora prosperò insieme con molte cose eccellenti. Montalembert scrisse una pagina stupenda intorno alla civiltà di quel tempo togliendo il pregiudizio comune che la Religione sia stata la causa di soffocare le più nobili tendenze dello spirito umano. Ei dice francamente:

« In quei tempi così puerilmente calunniati, una brama accessissima d'operare e di sapere infiammava gli spiriti. L'eroico e perseverante ardore che lanciava i Marco Polo ed i Piancarpino fino all'estremità del mondo conosciuto, a traverso distanze e pericoli di cui i nostri contemporanei hanno perduto l'idea, animava viaggiatori non meno intrepidi nelle vie del pensiero...... La Religione dominava tutto, è vero, ma nulla soffocava: non la vedevi relegata in un canto della società, nè murata nella cinta dei suoi templi o della coscienza individuale. All'opposto la si eccitava ad animar tutto, a tutto illuminare, ad infervorar ogni cosa del suo spirito, della sua vita; onde, dopo aver bene assicurate le fondamenta dell'edificio sopra una base incrollabile, la sua mano materna venne pure ad incoronarne la sommità del suo splendore e della sua bellezza.

« Niun uomo era troppo alto locato per disobbedirle, e pur niuno cadeva sì basso da poter sfuggire alle sue consolazioni ed alla sua protezione. Questo principio però non implicava punto il divorzio nè col libero genio dell'antichità, nè collo svolgimento naturale e progressivo dello spirito umano. È egli forse bisogno di ricordare gli immensi progressi della scolastica?... È egli necessario annoverare quelle grandi, numerose e potenti università così vivaci, così libere, talora eziandio persino ribelli?.... Fa egli d'uopo ricordare la libertà, la licenza stessa di quei satirici, i quali nella poesia popolare e cavalleresca, nelle favole e nelle canzoni.... spingevano fino all'eccesso il diritto della critica e della discussione? ».

Così era giudicato il Medio Evo dal Montalembert, che riconosceva tutto formato alla più desiderata civiltà.

Ebbene, in quest'epoca prosperò e fu grande quel monacato che fu l'unico ed il vero produttore dell'incivilimento. Eppure facciamoci mo' ad interrogare certuni, dimandiamo loro che sia il monachismo? ed essi ci risponderanno che è uno stato d'ozio e d'ignavia. E perchè? Per-

chè attende preferibilmente alla contemplazione ed alla preghiera. Ma è forse infingardaggine la lotta perenne e vivacissima della libertà morale contro la schiavitù della carne, lo sforzo nobile e gagliardo della volontà, che infiammata d' amore combatte e conquista le virtù cristiane, il volo vittorioso dell' anima in quelle supreme regioni, ov' essa trova sola immortale grandezza?

Se la nobiltà, la grandezza, la magnaminità dell' uomo consistono nel servire a tutte le ree voglie della natura corrotta, nell' obbedire agli istinti, nell' infemminirsi tra le delizie dei sensi, nel farsi idolo se stesso; io consento che il monachismo sia dannoso all' infanzia. Consento che gli si arda intorno il rogo. E se invece noi ci rendiamo nobili e grandi ritemprando il volere nei propositi forti e magnanimi, pugnando contro noi medesimi, studiando di elevarci in alto e sempre più in alto; il monachismo è certo un ideale di grandezza e di perfezione ed ogni frate che agisce sotto la forza meravigliosa di questo ideale merita l' ammirazione generale.

Signori! È dietro questo criterio che io prendo ad esaminare l' uomo grande a cui noi volemmo consacrato un monumento. I primi pensieri della fanciullezza di Carlo Cristofori sono tutti rivolti alla propria santificazione, poichè la madre sua, donna piissima, nulla trascurava per coltivare nel suo cuore l' amore ed il timor santo di Dio. Quale tenero arboscello custodito da mano industre ed aiutato da cure continue e delicate cresceva nel santuario domestico, adorno delle virtù più elette. Il Signore vegliava intorno a lui e colla sua grazia gli conservava l' innocente candore e gli concedeva di produrre i fiori più vaghi nell' ordine spirituale. I suoi rari talenti, le sue doti egregie contribuivano a rendere più attraente la primavera degli anni suoi; la sua corrispondenza ai doni del Cielo servivano a sorreggerlo nei primi ostacoli che incontra chi s' avvia alla perfezione.

I genitori, ben conoscendo che intatta colomba non

è mai abbastanza sicura finchè vada errando lontana dal nido, dimandano ai Padri Gesuiti che accolgano il figlio loro in un Istituto. Quind' innanzi adunque se ricercate il giovinetto Carlo, non vi sia grave portarvi nella città di Gorizia presso il Collegio dei Padri Gesuiti. Questi si gloriavano d'aver tra i loro alunni un fanciullo sì amabile e si sentivano consolare nel vederlo avanzare con passo spedito e celere sulla strada della santità e progredire nell'acquisto delle più utili cognizioni. Ma rimasero fortemente contristati quando il videro spiegare le ali e correre altrove trascinato da un potente desiderio.

Contava appena quindici anni e solo fugge dai suoi educatori per recarsi a predicare Gesù Crocefisso fra i Turchi. Intraprende ardito il suo viaggio a piedi; giunge a Capodistria, chiede un po' di riposo al Convento dei Padri Cappuccini che lo consigliano a ritornar in famiglia. Datti pace, o caro fanciullo, Dio ti riserva ad altre cose, ti riserva a manifestar più tardi ai Turchi la potenza di Gesù spirato in Croce! Obbedì, rimase in casa sua ancora per due anni e finalmente potè ottenere il consenso d'abbracciare la vita religiosa tra i figli di S. Francesco. Passò alle insegne dei Cappuccini ed in un Ordine raggiante di luce celò la luminosa face dei suoi talenti. Nel noviziato di Conegliano vestì le rozze lane, rinunciò al nome suo e si prese quello di Marco.

Voi lo scorgete trascorrere l'anno di probazione esercitandosi nella meditazione, nella preghiera, nelle penitenze, nelle mortificazioni, negli impieghi più abbietti, nella umiltà, nell'osservanza delle regole e nel superare tutte le prove più ardue che il Signore riserva alle anime che predilige. I Superiori lo scelgono per il ministero della predicazione ed egli vi si prepara con tutto lo slancio possibile nel periodo di sette anni.

È là nella solitudine che attende alla contemplazione delle grandezze divine, a nobilitare nell'anima sua la purità dai più teneri anni abbracciata, a purificarla, ad abbellirla.

Vive nell' umiltà che nasconde la sua rara sapienza; vive in una continua e perfetta obbedienza, arde d'amore per la penitenza e si consuma nelle più generose mortificazioni. È questo l'uomo che Dio trae dall'oscurità, porta in mezzo al mondo e destina ad opere meravigliose. Molto Padre Marco ha già compiuto per il suo Dio: è ben giusto che da Lui s'abbia una conveniente ricompensa. In faccia ad Esso io mi sento tutto compreso di alto stupore. Una virtù mi veggo avanti che in se raccoglie quanto ha di soave l'innocenza, di piacevole l'intemerato candore, di giocondo la penitenza e di sorprendente la fortezza. La sua virtù splende fulgida nel firmamento della Chiesa Cattolica.

Potrei aggiungere alcunche di più a gloria di Padre Marco? Un uomo che dopo d'aver generosamente volto le spalle al mondo, dopo d'aver edificato i chiostri che l'accolsero, tenta d'andare in barbare terre per inaffiarle dapprima coi suoi sudori e poscia forse se gli fosse riuscito col sangue; un uomo che aspira solo alle elevazioni della santità; mi si dica un tal uomo non si dovrà chiamar grande? Ed un uomo che ascende tant'alto colla grandezza si avrà in conto d'uomo infingardo ed ozioso? Che vale per i nemici dei monaci la voce: Lavoro?

Stimano essi lavoro sol quello che si esercita col corpo? Lavora solo il falegname che muove la pialla o il fabbro ferraio che batte con pesante martello l'incudine? Non è per essi lavoro quello del letterato, del filosofo, del matematico che occupano il tempo e si logorano nello studio? E se questo è lavoro, perchè non lo sarà quello del claustrale e dell'anima che tendono alla perfezione? Non mirano anche costoro al bene sociale come lo scienzato ed anche più? Se lo studioso vuole arricchirsi la mente di cognizioni a vantaggio del prossimo, il claustrale non vuole forse con questo stesso scopo arricchirsi il cuore di egregie virtù? Capiscono queste verità evidentissime gli osteggiatori del frate, ma non vogliono chinarglisi dinanzi

ed in esso riconoscere l' uomo della fatica più proficua. Anzi la solitudine, la mortificazione, il disprezzo delle ricchezze e la castità eccita loro il riso, poichè non stimano queste virtù che nocive consigliere di ozio.

Non importa! Stimano essi fatica solo quella che partendo dall' interno si manifesta al di fuori? Ed io li accetto volentieri anche su questo terreno e godo d' aver tanto in mano da affermare che i frati infingardi ebbero nel corso di dieci secoli una parte interessante in tutti i più gravi avvenimenti della Chiesa e del civile consorzio. Primi sempre al combattimento, si videro uscire dai chiostri per tenere cattedre, per popolare e dirigere concilii, conclavi, diete e crociate: si videro rientrarvi per inalzare monumenti d' arte e di scienza e crearvi chiese e libri che meravigliano e sfidano tutto l' orgoglio umano: e si videro ancora di mezzo ai paesi, alle città, agli stati per incivilirli coll' Evangelo. Sublime apostolato quest' ultimo in cui Padre Marco riportò segnalatissimi trionfi.

Era di quei tempi la Chiesa di Dio funestamente travagliata in una nazione più che in altra da errori e da vizi: in essa erano entrati eretici fieri che qua e là correvano e vi spargevano la zizzania. Questi figli del Demonio, sotto la pelle del mansueto agnello, nascondevano la crudeltà del lupo rapace. La iniquità avea allora quale impetuoso torrente allagato i paesi e le città, insieme con la eresia che menava strage quasi ovunque. Sopra tanta sciagura piangeva a calde lacrime la Sposa del Nazareno da lunga pezza, quando la Provvidenza, ascoltando i suoi gemiti pietosi, suscita apostoli e tra costoro Padre Marco perchè con parola eloquente mettano in fuga le tenebre dell' errore e del vizio e ridonino alle moltitudini il bel lume della verità e della virtù.

Bisognava contro l' errore allumare la face della verità, bisognava contro le passioni accendere il fuoco dell' amore, bisognava contro gli eccessi e le prepotenze levare il vessillo della Croce e della fratellanza cristiana;

bisognava in breve spiegare agli occhi dei popoli in tutta la maestà delle sue forme l'Evangelico Apostolato. E Padre Marco non vacilla davanti al compito che dovea apparir terribile ad ogni altro, ma esulta come gigante e percorre intrepido le vie del Signore. Egli spia dove più si mostra la messe e senza indugio piomba su di essa; prime tra le altre gli si offeriscono nei bisogni le Venete Provincie. Non tarda un istante a portar in mano la fiaccola della Fede contro i deliri degli eretici, contro le pazzie degli empi e contro le brutture dei corrotti e corruttori.

Percorre Padova, dove il popolo, avendo assistito ad una guarigione ottenuta per la sua intercessione, precipita al Convento a chiedere commosso una benedizione e ad acclamarlo l'uomo santo. Percorre Venezia, dove, avendo ancora risanato infermi la magnifica Chiesa del Redentore non poteva più capire l'immensa moltitudine in mezzo alla quale avresti notato persone distintissime per scienza, posizione e virtù. Percorse Verona, dove vidde le turbe che accorrevano da luoghi distanti per ascoltarlo e per ricevere la sua benedizione e, prese da entusiasmo indescrivibile, tappezzavano le strade fangose con rami d'alberi e persino coi propri abiti.

A Riva di Trento dovette predicare da un pulpito improvvisato ad un uditorio di 17 o 18 mila persone nella piazza verso il porto; qui si vuole che docili gli animali ascoltassero la sua voce. A Rovereto ed a Castelfranco operò conversioni e guarigioni e comandò anche ai morti ed agli ossessi. Ad Oderzo fece sentire la sua parola infuocata a non meno di sei mila persone; e predicò ad un popolo assiepato in Udine, in Este, a Bassano, a Tolmezzo, a Montagnana, a Fratta di Polesine, a Gambarare, a Thiene, a Ceneda, a Schio e a Vicenza. Predicò a Mantova, a Brescia, a Bergamo, a Milano, a Novara, a Torino e in moltissime altre città; ed in ogni luogo una folla grande sempre gli si assiepava attorno tanto da esser obbligato spesso a parlare all'aperto e sulle pubbliche piazze.

Carlo V°, Duca di Lorena, ed il Duca Massimiliano Filippo lo domandarono insistemente al Pontefice. Quando il primo l'ebbe nella città, in cui risiedeva, volle tenere con lui molte conferenze e presenziare i discorsi che faceva a moltitudini immense. Principi, nobili e plebei accostavansi in quei giorni devotamente ai Sacramenti detestando le loro colpe tra le lacrime, mentre l'Apostolo del Signore compiva strepitosi prodigi. Come colle più liete dimostrazioni era stato accolto, così col suono flebile delle campane lo accompagnavano altrove per lungo cammino salutandolo col nome di Padre Santo. Fu in seguito ad Arco; per quindici giorni a Linz chiamatovi dall'Imperatore Leopoldo; a Nevburgo, a Magonza, a Colonia ecc. Gli effetti delle sue fatiche erano il ridurre a penitenza peccatori induriti, il rialzare la pietà, l'esortare alla pratica della virtù, l'infervorare i rilassati e i tepidi, ed il convertire protestanti.

Passò in Francia e qua pure, specialmente nel viaggio da Digione a Lione, suscitò un entusiasmo incredibile in tutte le classi, dando anime alla Fede ed alla Grazia. Partito dal suolo francese, si recò a Mons, ove parlò in un'ampia piazza. Bruxelles, Anversa, Gand, Bruges, Lovanio rimasero stupite del suo zelo ed assecondarono i suoi soavi consigli, perchè vinte dalla sua voce e dai suoi prodigi: solo in Gand si fecero in un giorno novantaquattromila comunioni. Tornò in Germania e tra le ovazioni generali; si fermò per qualche tempo in Austria ed a Vienna studiò i mezzi più energici per spingere questa città al bene ed alla penitenza: e non mancò di visitare altresì il Palatinato e la Svizzera per propagare l'Evangelo.

Impossibile mi riuscirebbe enumerarvi una per una le peregrinazioni di questo santo Apostolo e dirvi, o Signori, dei frutti copiosissimi raccolti poichè non desistè dal lavoro un momento. Bello sarà stato il vederlo ora in mezzo ai campi, ora, come, Gesù dall'alto di un colle, ora nelle borgate ed ora nelle città spezzare il pane della

Divina parola quando a dieci, quando a venti, quando a trentamila e più persone. Non s' accontenta d' una nazione o d' una regione; ma, non badando a stenti, vola di provincia in provincia, e vola di regno in regno, dalle solitarie campagne ai luoghi più cospicui, dagli umili casolari, ai più superbi palagi ed alle Corti.

Gli eretici, i falsi politici e gli iniqui in genere indignati, tentano tutte le arti più maligne per fermarlo nell' improbo ed utilissimo suo lavoro. Ricorsero per questo loro bieco intento alla calunnia contro la sua onoratezza, contro di lui disseminarono libelli ignobili e insegnarono canzonacce triviali; lo designarono quale perfido traditore dell' Imperatore Leopoldo; destarono in Luigi XIV diffidenze contro il povero frate e gli diedero lo sfratto dalla Francia e si attentò perfino alla sua preziosa esistenza. Ma tutti vani furono questi satanici sforzi, perchè il Cielo lo protesse e Padre Marco non si ritirò dal campo per darla vinta ai suoi nemici. Continua dì e notte impavido nel suo ministero impiegando il suo tempo nella predicazione e nell' ascoltare chi abbisogna di lui. Conoscendo poi Egli che a nulla avrebbero approdato i suoi sacrifici e i suoi stenti se non fossero stati accompagnati dalla grazia divina; perciò prega con sollecitudine e tratta il suo corpo con asprezza e qual bestia da carico, cui danno molte battiture, pesanti fardelli e poco da vivere. Quindi lavora alla santificazione propria e altrui.

Signori, in presenza di tali fatiche, chi vorrà ancora stimar ozioso ed inutile il frate? È ozio il debellar l'eresia, il disperder le tenebre da essa condensate, il ridurla in polvere? É ozio il menar compiuto e rapido trionfo delle passioni, il render ossequenti uomini travolti nei gorghi di vituperosi delitti? È ozio lo spetrar ogni durezza, il sciogliere ree consuetudini, il far smetter abiti contaminati, il ricomporre in pace matrimoni discissi, il restituire alla modestia i suoi diritti sulla giovinezza, l' adornare colla continenza la fronte della virilità, il fecondare con la par-

simonia le famiglie, il cangiare le città da giostra di orgogliose contese in palestra d' azioni virtuose? È ozio infine il mescolarsi tra le moltitudini e gli uni accogliere pentiti e gli altri raffermar nel bene? Signori, se questo è ozio, beato l' ozio dei frati! Deh! che almeno l' imitassero tutti gli infingardi!

Ma gli avversarii del monacato cattolico vanno inoltre dicendo che il Frate torna abbominevole perchè il tipo dell'egoista, curante solo del propio bene. Menzogneri! Il Frate un essere egoista? Davvero che ti pare difficile concepire come si possa sostenere un'accusa si stolta! Non ci insegna la storia che i monaci dei primi tempi si manifestarono stupendi nell'accogliere e soccorrere i poverelli, nel nutrire le popolazioni col pane della scienza, nel fabbricar loro templi e città ed in cento altri modi? Non si sa che ogni corporazione, ogni istituto, ogni assembramento religioso hanno sempre gareggiato con quei monasteri che furono per diversi secoli le scuole, gli archivii, le biblioteche, le officine, le foresterie, i penitenziarii e gli ospedali della cristiana società? Il Frate un essere egoista?

Basti ricordare quanto ha compiuto Padre Marco per la carità, allorchè scorreva evangelizzando le turbe e dirozzando gli ignoranti. Fuvvi per avventura tempo, luogo e circostanza, in cui non abbia colle meraviglie comprovata la forza del suo braccio a favore dei miseri, a conforto dei tribolati, a sollievo degli infelici? Non era Padre Marco che sempre correva in qualunque ora la carità il richiedesse ed usava a beneficio dell' umanità la potenza taumaturga, concessagli da Dio per singolar privilegio? Non è l'umile Cappuccino che respinge onori, applausi e grandezze per rimanere nella solitudine del suo convento, eppoi esce da generoso se la voce superiore gli impone di interessarsi degli affari d'Europa e di cercare la vittoria delle armate cristiane?

I Turchi, contro i quali i credenti già tante volte avevano impugnato le armi e li aveano ignominiosamente sccofitti, s'erano raccolti l'anno 1683 sotto Vienna e l'avevano assediata con ogni rigore, con una potenza e tale numeroso esercito che da cento anni a quell'istante non s'era visto il simile. Il fatale nemico comune della cristianità minacciava l'esterminio delle nazioni cattoliche; mentre l'Imperatore Leopoldo afflittissimo e sfiduciato non avea mediante il suo esercito potuto fare prima nessun progresso contro i nemici, ma dovette sempre ritirarsi per la quantità indicibile di questi e lasciarli andare fin sotto Vienna che lasciò stringere l'assedio. Come provvedere alla salvezza della città? come scongiurare il gravissimo pericolo d'una sciagura generale contro le nazioni civili?

Signori! Pier l'Eremita, protetto dal Pontefice Urbano, colla sua voce da penitente spinse i cristiani ad adoperar le loro armi ed a formar una Crociata per la liberazione dei luoghi santificati dal Sangue prezioso del Salvatore: ed un altro frate, S. Pio V, spingeva i principi cristiani a debellare i Mussulmani là nelle acque di Lepanto. Anche a Vienna si desiderava l'uomo provvidenziale che dal silenzio del chiostro passasse tra le armate cristiane per animarle alla guerra e per mantener concordi i capi dell'esercito cattolico.

Il Signore lo donò all'Imperatore Leopoldo ed a Giovanni Sobieschi. Fu il vostro Padre Marco, o cittadini d'Aviano, che ricevette dal Pontefice e dal suo Generale l'ordine di portarsi in aiuto dell'Imperatore. Infatti il caro Cappuccino così da Padova scriveva al Monarca: « All'hora mi capitano le commissioni da Roma, tanto dal Sommo Pontefice, quanto dai miei superiori, di portarmi da V. M. C. munito di tutti li requisiti spirituali, onde anco prendo le poste e me ne vengo da V. M. C. Intanto solleciti per carità la mossa dell'esercito verso il campo nemico, acciocchè si possa salvare la città di Vienna, dalla conservatione della quale pende il bene della Cristianità. »

Il Padre Marco si impegnò, come egli scrisse, per far entrare nella lega li Signori Venetiani coll'Imperatore e con il re di Polonia. La lega venne stretta a Linz il 5 Marzo 1684. Egli che s'era opposto al piano dell'assedio di Buda, fallito, avea promesso all'Imperatore il modo con cui, a suo giudizio, doveva condursi la guerra; e più tardi indicava in una lettera tutto quello di cui bisogna fornir l'esercito e tracciava minutamente il piano della nuova campagna militare del 1685 e additava le operazioni principali dei tre corpi d'armata. Presso l'armata egli si studiava di giovarle con preghiere, sermoni e con assennatissimi suggerimenti anche di tattica.

Ebbe a patire amarezze e contraddizioni senza numero; eppure non si stancava mai di esortare e consigliare, di rivolger l'occhio a tutto, di comporre varii dissensi, di indurre a dar buoni assalti e a sostenerli, di sedar le frequenti discordie e gli animi alterati nei momenti più critici. Confessa egli stesso « Sa V: M. C. che nell'assedio di Vienna hebbi tanta gratia di Dio, da sollecitare il soccorso almeno di 10 giorni, prima di quello che sarebbe seguito che se soli 5 giorni fosse tardato, sarebbe forse Vienna caduta nelle mani dell'inimico. Due volte composi e sedai il re di Polonia, altissimamente disgustato per molte cause, et indurlo con tutta sollecitudine a portarsi alla liberatione di Vienna, che seguì gloriosamente col divino aiuto. »

Da ciò risulta che se Vienna fu liberata in gran parte si deve la vittoria a Padre Marco. Il Contarini, riconosce all'umile Frate questo merito scrivendo: « Il Padre Marco d'Aviano, noto per la santità della vita valse, colle sue orazioni fervide, ad intercedere dal Sommo Motore la sconfitta degli Infedeli; andò nel mentre ardeva maggiormente la zuffa, sopra l'eminenza di un colle, orando col Crocifisso in mano. » Giustamente quindi dice il Prof. Savi nella sua pregevole monografia su Padre Marco: « Questo povero frate ci si mostra il forte, l'infaticabile, l'ardente e ad un tempo assennato difensore della civile Europa, in

lui ben si rivela il cavaliere di Cristo e della libertà della Croce.... Non so saziarmi dall'ammirare questo Cappuccino che vien a schierarsi a fianco di Pietro l'Eremita, di S. Bernardo, di S. Giovanni da Capistrano e di S. Lorenzo da Brindisi; il Padre Marco fu come quelli non solo un gran santo, ma eziandio grandemente benemerito per la causa della Religione e della civiltà. »

Che vi pare, o Signori? Quando il monachismo ci presenta uomini di tale tempra, si potrà dirlo produttore di animi egoisti? Egoista il frate che nei tempi andati impazzì d'amore per l'umanità? che in tempi più recenti, collocandosi nel bel mezzo delle città ed accostandosi più da vicino ad ogni umana miseria, operò prodigi d'amore? Indarno mi si opporrebbe questo o quel frate inutile o perverso, questa o quella corruzione monastica; perchè senz'altro rammenterei ciò che disse un incredulo famoso Scrisse in un'epoca in cui le fraterie declinavano un po': « Non v'ha monastero, il quale non contenga uomini eccellenti, che facciano onore all'umana natura. Troppi scrittori si sono compiaciuti nel cercare i disordini ed i vizi dai quali vennero bruttati talvolta alcuni asili di pietà; ma è certo che la vita laicale fu sempre più viziosa della monastica, che i maggiori delitti non furono commessi nei monasteri, ma solo vennero più notati pel loro contrasto con la regola. »

Del resto, o Signori, una condizione di vita che comanda in tanti modi l'amore, che lo ispira per tante guise, che abbraccia l'anima e il corpo, che ama perchè Cristo le comandò d'amare, che prende tante forme diverse ma amorose tutte, che dà all'universo anime così tenere ed infocate come furono a mo' d'esempio quelle di S. Francesco, di S. Bonaventura, di S. Caterina da Siena, di S. Filippo Neri: possibile che sia una condizione di vita egoistica? e non invece una condizione nobile, grande, magnanima e piena di quella virtù d'amore, che rende soave la nostra Religione? No, no! il frate vero non fu,

non è, e non sarà mai un antipatico egoista, ma un uomo tutta carità!

Una terza accusa si getta sulla fronte serena del Frate. Eccola: È ignorante! — Ingrati! È questa la riconoscenza che si nutre a quegli uomini che mercè fatiche prolungate e mercè una pazienza inesplicabile salvarono i volumi dello scibile antico, incoraggiarono arti, scienze e lettere, istituirono scuole e università, tramandarono a noi biblioteche e manoscritti pregevolissimi, edificarono chiese magnifiche e le ridussero tesori d'arte. Pur di mentire si dimenticano i nomi d'un Agostino, d'un Anselmo, d'uno Scoto, d'un Bacone, d'un Beato Angelico e di mille altri; si dimenticano i monumenti del Medio Evo, dell'Evo Moderno e dell' Evo Contemporaneo.

Ma, o Signori, è Padre Marco che deve compiere l'apologia della vita monastica. Deh! permetti adunque un'ultima volta a me che apra le pagine della tua gloriosa carriera e per il tuo mezzo rintuzzi la calunnia che il monacato sia ignorante! Tu avresti preferito d' esser dimenticato e così valerti di questa gradita dimenticanza per aggiungere nuovo merito alla tua virtù! Quel Dio però che, mentre abbatte ed atterra i cedri orgogliosi del Libano, l'umile solleva dalla polvere e lo circonda di gloria e di onore; non vorrà porre in chiaro i pregi di Padre Marco? Una fiaccola così luminosa dovea esser posta a risplendere sul candelabro!

Già una voce gli si fa udire e gli grida: T' invola omai dalla tua solitudine e ti reca in mezzo al mondo! Esce e subito dà prova d' esser dotato d' uno spirito vivo e penetrante, d' esser fornito di grande criterio, di possedere profonde cognizioni nelle scienze sacre e profane e d' aver magnificamente appreso l' eloquenza. Diè saggio del suo sapere mentre predicando dilucidava qualsiasi argomento, confutava ogni obbiezione e dileguava ogni sofisma. Scrittura, Tradizione, Teologia, Filosofia ed anche le altre scienze adoperava per attrarre le menti alla ve-

rità e per soggiogare i cuori all' esercizio delle virtù cristiane.

Quei medesimi che forse prima si tenevano in disparte, si accostano a principio condotti alle voci di plauso che si levano da ogni banda e da ultimo avvinti dalla magica sua parola. Bello vedere quel mare di teste ondeggianti che pendono dalle sue labbra! Bello vedere quei popoli varii d'indole e di costume, quasi scossi da elettrica scintilla, ora atteggiarsi a sdegno, ora a pietà, ora a compunzione e prorompere infine nella sincera detestazione degli errori abbracciati e dei peccati commessi. Nè crediate che stia ad ascoltarlo soltanto l'inetto volgo; che anzi il fiore della società è incatenato da quell'eloquenza singolare che molce ed alletta il semplice e il dotto, da quelle attrattive che legano la femmina, il magistrato, il prete, il vescovo, il principe, la dama, i re e gl'imperatori.

L'Arciprete di Salò, dopo la Quaresima del 1682, disse Padre Marco: « Flagello dei demoni, medico degli infermi, avvocato del Paradiso. » Il Principe Arcivescovo di Colonia ordinò che i sacerdoti nei sermoni e nella confessione sacramentale, consigliassero i fedeli agli atti di fede e di contrizione secondo la formula composta di recente da Padre Marco d' Aviano. — Il Papa Innocenzo XI al Cardinale Pio disse: Conosco il Padre Marco, è un religioso zelante dell' onor di Dio, e di ottime virtù, molto profittevoli alla Chiesa Cattolica, Taumaturgo dei suoi tempi. — In una solennità splendidissima, un Doge di Venezia rivolse a Padre Marco quelle memorande parole: « Padre Marco, voi siete il rifugio dello nostra Republica. »

Come si spiega la cordiale amicizia che, strinse il povero Cappuccino a Principi, Duchi ed Imperatori? A me sembra che la base di questa sentita relazione fosse il concetto elevato che l' Imperatore Leopoldo e l' Imperatrice Eleonora avevano della sua santità e della sua scienza. Lo chiamavano spesse volte a Vienna perchè loro facesse da direttore di spirito e da savio e pio consigliere.

In corte si interrogava sù cose di religione e di pietà e su cose di interesse cittadino. Le sorti avverse o felici dell'armata, nota il sullodato Professor Savi, le nomine dei generali in capo, il piano di difesa o di attacco durante i diversi periodi della guerra, i gravi negozi che si agitano nelle Corti d'Europa, le incertezze delle determinazioni da prendere, le angustie per le difficoltà politiche o finanziarie, tutto tutto è confidato da Leopoldo all'amico suo coll'abbandono di un figlio nelle braccia del Padre, in cui vede e venera il consigliere fidissimo datogli dal Cielo.

Così, o miei Signori, risponde Padre Marco ai soliti denigratori del Frate, manifestando una scienza profonda ed estesissima ed un'erudizione mirabile! Si rida pure e si berteggino i monaci; ma noi potremo sempre dire che quei sorrisi beffardi sono generati dall'odio malvagio che si cova in seno contro una casta di persone non d'altro colpevoli che d'aver incessantemente faticato a dirozzare, a beneficare e ad incivilire la società. Che i monaci ad alcuni non possano piacere, lo comprendo: che si avversino, mi accora, ma non mi pare impossibile tanto è smisuratamente grande l'umana corruzione. Deploro con amarezza la guerra sia ai monaci, sia al monacato; ma per l'amore del nome Italiano e nella patria del Serafino d'Assisi e di Padre Marco d'Aviano sarebbe almeno desiderabile che non s'infamassero, non si vituperassero con bugiarde accuse e che si serbasse almeno all'Italia pura ed immacolata la storia del monachismo, che creò la società nuova, la beneficò e la incivilì e che nei nuovi pericoli presto o tardi la salverà.

Ora, o Signori, il mio compito è terminato. Ho voluto approfittare di questa opportunissima circostanza per difendere una cara Istituzione della Chiesa, mentre volando ho tentato di farvi conoscere l'uomo grande che intendete di onorare. Questo ho fatto perchè abbiate tanto

in mano da poter sempre rispondere a chi credesse di ridere solo perchè consacraste un monumento alla memoria d' un Frate. Lo feci altresì acciò possiate narrare ai vostri figli e quindi tramandare ai posteri le gesta di quel Padre Marco, che con ingiustizia quasi imperdonabile venne troppo dimenticato. Si vanno a dissotterrar documenti indecifrabili tra i polverosi volumi di vecchie biblioteche, e quando mancano, si inventano: perchè lasciar nell' oblio il nome di quell' uomo che ebbe una parte principale in un fatto d' arme così illustre contro la barbara prepotenza dei Turchi e che fu indefesso Apostolo nel predicar l' Evangelo e nel cercar la salvezza delle anime?

A Brescia, con un monumento a Fra Arnaldo, si premia l' ostinata ribellione all' autorità del Vicario di Gesù Cristo: a Venezia il fanatismo liberale erige un monumento a Fra Paolo Sarpi, il mistificatore della Storia del Concilio di Trento: a Roma si innalza una statua in Campo de' Fiori a Fra Giordano Bruno, il così detto Apostolo del libero pensiero, solo per gettar una sfida iniqua al Papato. E noi restammo finora nella quasi completa inazione, permettemmo che gli uomini nostri fossero noti soltanto ai dotti ed ignorati dai più. Lasciammo supporre che il Prete ed il Frate acquistino titoli all' immortalità calpestando l' Evangelo, apostatando dal Sacerdozio e dall' Ordine, dilaniando il seno illibato della Chiesa ed appoggiando errori e massime funestissime.

Doveva suonare l' ora della santa riscossa sospirata. Allora vedemmo i cattolici nella carità reagire e contrapporre azione ad azione. In Italia si studiarono le vere glorie cittadine e si sentì il bisogno di celebrarle. Sorsero qua e là monumenti agli eroi sinceri e puri della Chiesa e della patria, e noi con soave compiacenza ci fermiamo a contemplarli. L' altro giorno in una terra della Lombardia si dedicava un monumento a Fra Alberto da Giussano che ha legato il suo nome alla battaglia di Legnano; ed oggi siete voi, o cittadini d'Aviano, che inaugurate un

caro monumento a quel Padre Marco, il nome del quale la storia, registrando gli avvenimenti dell'Assedio di Vienna, deve necessariamente congiungere al nome gloriosissimo di Giovanni Sobieschi.

Nella Missione splendida dei primi giorni di quest'anno, ultimo del secolo decimonono, timidamente vi lanciai la proposta. Voi la raccoglieste e subito lavoraste a questo nobile scopo uniti in un solo desiderio. Siamo qua nel Tempio e ad una delle pareti sorridenti guardate scolpite sulla pietra le vaghe sembianze del piissimo Cappuccino, che i vostri antenati viddero nascere in questa vostra borgata, passarvi gli anni lieti della fanciullezza e di qua partire per indossare le povere lane dei Figli di San Francesco d'Assisi.

Ma un altro gravissimo motivo vi guidò nel compiere un'opera tanto lodevole. Pochi mesi ancora e vedremo spuntare l'alba d'un secolo nuovo, del secolo vigesimo. Come sarà? Continuerà la lotta fatale contro il principio religioso, contro la Chiesa e contro Gesù Cristo? Non cesserà la corsa micidiale della Rivoluzione? Finiranno d'accapigliarsi i partiti? Tornerà la pace nel mondo e torneranno a Dio gli uomini? Vorrà rinsavire la società? Ripiglieranno il loro impero nelle coscienze la verità e la virtù? Ridiventeranno cristiani i popoli? Le nazioni cercheranno la loro salvezza nella Redenzione? Sono problemi oscuri e difficili a cui risponderà l'avvenire; però a noi tocca contribuire perchè la soluzione corrisponda al voto generale dei credenti.

Da qui dobbiamo ripetere il movimento esteso di moltitudini che a Roma s'avviano per udire dal Padre dei fedeli la parola di conforto e per ricevere la luce che le indirizzi in mezzo alle tenebre presenti. Da qui dobbiamo ripetere lo slancio universale di piantare sulle più alte vette o in vaste piazze od all'ombra dei Templi monumenti a Gesù Redentore. Da Gesù Cristo solo ci ripromettiamo la restaurazione di tutto e la rigenerazione so-

ciale. — E voi potevate non sentire quest'impulso? No, perchè troppo radicata è in voi la Fede: e quindi col ricordo marmoreo voleste nel Padre Marco commemorare uno dei primi Apostoli di Gesù Cristo.

Egli spinse le armate cristiane contro i Mussulmani al grido di: Gesù Maria! Gesù Maria! e diede prima della battaglia la Comunione ai capi dell'esercito dopo aver celebrata loro la Santa Messa. Non basta. Ma intanto che ferveva la mischia, l'ardente Frate, con un Crocefisso in mano, dall'eminenza d'un colle animava i soldati e li rendeva più valorosi colla speranza di non lontana vittoria. Voi pure, o Signori, ogniqualvolta fisserete lo sguardo sul monumento di Padre Marco dovete provare tutto l'entusiasmo per affrontare le lotte incruente dello spirito.

Signori, ad ognuno di voi la Provvidenza ha assegnato una Missione incivilitrice. Pertanto in una sfera determinata, ardente del sacro fuoco dell'apostolato cristiano, acceso il cuore della carità e del vangelo, forti della virtù dell'abnegazione e dell'eroismo, guidiamo a passi giganteschi coll'esempio, coll'amore e colle celesti attrattive del Crocefisso le famiglie e le popolazioni sulla via serena e sfolgorante del progresso e della vera civiltà. Lavoriamo al vantaggio materiale e morale dei paesi e delle città per tutta abbracciare d'un colpo l'immensa sciagura dell'ora presente.

Signori, Padre Marco orando col Crocefisso in mano mentre ardeva maggiormente la zuffa incoraggiava i soldati contro i Turchi. Imitiamolo! Anche noi pugniamo pregando e fidenti nel Crocefisso contro i Turchi dell'Europa civile, benchè in un ordine morale. Ad onta di certe bugiarde apparenze ai barbari mussulmani sono affini nell'indole, nelle origini, nei costumi e nei biechi propositi i settari dell'Oriente e dell'Occidente che si danno secretamente la mano, lorda di sangue cristiano, paralizzando quell'azione che torna a vantaggio della Civiltà di Gesù Redentore, vale a dire la Civiltà della Croce!

Ah la massoneria! Ah la setta tenebrosa a qual punto ridusse la società! Per colpa sua in tutte le nazioni ed anche in Italia possono alimentarsi perfide congreghe, alle quali nulla può tornar accettevole e solo non sentono e non gustano che l'acre odore del sangue e il torbido vapore dell'incendio e non mirano che a delitti antisociali. Qualche cosa di spaventoso, di arcanamente spaventoso si aggira intorno all'umana famiglia nel suo passaggio dal secolo decimonono al secolo vigesimo. Come la furia tramutatasi in nottola svolazzante all'ingiro sull'elmo e lo scudo di Turno duellante il supremo duello ne svigoriva in freddo torpore le membra e lo prostrava ai piedi d'Enea: così una fatale furia d'Averno, la bieca massoneria, svolazza oggi all'ingiro tentando prostrare l'umanità ai piedi di ignote divinità infernali.

Dove andremo noi, se non ci opponiamo all'opera deleteria della setta infame? Miei Signori, Padre Marco alzava la savia voce della preghiera, della scienza e della santità per abbattere la barbarie turca: e noi dobbiamo unirci colle stesse armi a distruggere la tirannide massonica. Noi tutti a Dio misericordioso che atterra e suscita, che ha fatto sanabili le nazioni, che mortifica ma vivifica, dal profondo del cuore dobbiamo elevare una preghiera per la società travagliata e specialmente per l'Italia nostra.

Sì! preghiamo con tutto il fervore dell'anima il Signore affinchè asciughi il pianto e lenisca le immani ferite della patria nostra, ridotta all'estremo dell'angoscia e della miseria. Voglia il Cielo che essa, la nobile e generosa nazione, si getti con un atto di fede sincera in seno alla provvidente bontà di Dio e abbia da lui quel refrigerio, che nessun farmaco umano è omai capace di apprestarle! Diciamo pure, commemorando uno dei più gloriosi avvenimenti storici quale fu la liberazione di Vienna nella grandezza del celebre vostro concittadino Padre Marco, diciamo con slancio di fede e di patrio affetto: Signori, salvate l'Italia! Fate nel buio della presente e rovinosis-

sima miscredenza, che l'aduggia, le baleni un raggio di luce sovrumana che la richiami a Voi, e la riconduca alle glorie antiche!

Pordenone, 31 Agosto 1900.

Visto si approva

Don GAETANO di MONTEREALE
Consoro Eccl.